

DOTTRINA

GIULIANO VASSALLI

ALFREDO de MARSICO (*)

Tra quattro giorni, il 29 maggio, Alfredo de Marsico avrebbe compiuto novantotto anni. Fino a due anni prima del triste evento dell'agosto scorso, quando le forze di questo grande maestro presero a declinare senza rimedio, egli era stato per tutti noi una specie di miracolo umano, dinanzi alle cui attività, alla cui vigoria intellettuale, alla cui forza morale si rinnovava ogni giorno, con l'antica ammirazione, lo stupore. Ce ne tramandavamo notizie ed episodi di luogo in luogo: soprattutto nei fori, dove prevalentemente si svolgeva oramai il suo magistero (« è comparso nella tale Corte d'assise, ha pronunciato una smagliante arringa nel tale Tribunale, ha illustrato con eccezionale efficacia il tale ricorso alla prima penale della Corte di Cassazione »...), ma anche nelle università e nel mondo degli studi, dove erano scomparsi quelli della sua generazione e dove l'umano destino aveva diradato la schiera stessa dei suoi allievi. Ma c'erano ancora — come vi sono — gli allievi degli allievi, così come vi sono oggi qui tra noi tanti che il Maestro conobbero ed ammirarono fino agli ultimi anni e ne seguirono con trepidazione ed affetto le vicende. Ed anche il loro convenire questa mattina in questa Sala Consilina, che ha la gloria d'avergli dato i natali non solo — com'era giusto — per lo scoprimento del suo busto e l'intitolazione di una strada al suo nome, ma perfino per ascoltare persona che non sarà menomamente in grado di farne rivivere la grande, eccezionale poliedrica figura, è testimonianza del perdurare di quell'affetto sincero che de Marsico meritava, oltre che per la profondità dei suoi insegnamenti e per

(*) Commemorazione tenuta in Sala Consilina, città natale di Alfredo de Marsico, il 25 maggio 1986.

l'esempio della sua vita di una operosità senza pari, per la dimensione umana della sua persona, per il calore di simpatia che la sua modestia ed affabilità, non affettate ma rispondenti ad un sentimento innato e sinceramente coltivato, sapevano suscitare in chiunque avesse la fortuna di avvicinarlo.

Alfredo de Marsico fu, nel corso della sua vita, la testimonianza perenne di un triplice impegno: quello dell'uomo politico, quello dello studioso e quello dell'avvocato. Forse questo tentativo di sunto è inadeguato e perfino impreciso. Egli fu infatti, come studioso, anche un grande insegnante. E, come avvocato, non solo la punta di diamante di tutte le battaglie giudiziarie del suo secolo, ma anche un oratore di incommensurabile grandezza, un maestro dell'eloquenza forense. Ma non solo dell'eloquenza forense, bensì dell'eloquenza in generale. La sua oratoria, fine, colta e possente, ricca di venature poetiche e sempre legata sentimentalmente al tema trattato, ma, tuttavia, solidamente nutrita di fatti e di concetti, fu infatti rivolta anche a temi diversi da quelli di cui era spunto il foro: memorie di personaggi storici, rievocazioni di figure, anche minori, del suo tempo, di fatti sociali e di paesaggi cari alla sua giovinezza, lezioni di moralità. Una personalità ed una attività molteplici, ma al tempo stesso unitarie; complesse per la ricchezza, vastità e profondità degli interessi, ma al tempo stesso semplici, perché promananti da un uomo autentico e schivo di onori e di esaltazioni, pur nella consapevolezza del proprio ruolo e soprattutto del proprio dovere: un dovere di volta in volta liberamente scelto, ma appunto per questo inflessibilmente osservato.

Non commemorerò qui l'uomo politico. Tra l'altro non sarebbe conforme alla mia diversa militanza e si tradurrebbe, per inadeguatezza, in una rievocazione di scarsa consistenza. Ricorderò soltanto la sua linearità, la sua moralità anche in politica, il rispetto per gli avversari ed il rispetto, senza eccezione, degli avversari. Del fascismo egli non fu né uno dei fondatori in senso stretto, né uno degli inventori. Fu tra coloro che vi aderirono con convinzione e ne serbarono fino all'ultimo il rispetto pur avendo contribuito in modo decisivo agli eventi del 25 luglio 1943 ed avendo subito per quella sua legittima e convinta presa di posizione la condanna a morte e i pericoli che ne conseguivano. Durante il fascismo non perse mai quella impronta liberale che era carattere fondamentale (direi quasi innato ed incancellabile) degli studiosi e degli avvocati del suo tempo e della sua terra; così come non defletté mai da quella fedeltà alla monarchia

sabauda, che per molti degli uomini colti del Mezzogiorno si identificava con la fede nell'unità d'Italia e con la volontà d'avere una patria unica e pacificata. Quella stessa fede, del resto, che, come molti ricorderanno, lo portò ad essere senatore per il partito monarchico dal 1953 al 1958, nella seconda legislatura repubblicana.

Ho pronunciato pocanzi la parola « liberale ». Non si tratta di una arbitraria ricostruzione di convenienza. In un saggio a molti noto, intitolato, « Quarantennio » (si tratta del quarantennio della sua toga d'avvocato), scritto nel 1951 a prefazione (e giustificazione) del suo terzo volume di « Arringhe », de Marsico dice: « Ripiegandomi su un passato che non è ancora cenere io ritrovo, e quasi scopro, le ragioni di qualche orientamento che credo definitivo nell'animo mio. La fede nel diritto mi ha educato al distacco dell'io contingente dall'idea che l'uomo, per esser tale, deve professare; mi ha dato l'asse intorno a cui ogni mutamento, se necessario, deve avvenire, e l'indipendenza per passare, quando occorra, dalla linearità dell'asse allo slancio della spirale. Ciò mi trasse a dichiarare il 28 maggio 1925 alla Camera: " se un momento giungesse in cui mi toccasse scegliere tra la mia coscienza giuridica e la ragione di parte, io non esiterei a scegliere sacrificando questa per non piegare un lembo solo della mia libertà di cultore del diritto " ».

Sarebbe del resto non difficile, per chi lo volesse, trovare altre tracce di questo fermo orientamento in altri suoi interventi politici: in quelli svolti come relatore alla Camera sul codice penale e nella prolusione barese, contro la pena di morte; nelle esaltazioni dell'Avvocatura, a proposito della quale de Marsico disse che « umiliandola si umilia il Paese, onorandola ed elevandola si assicurano l'onore e il progresso della Nazione »; nelle parole di repugnanza verso il razzismo nazista e nella rivendicazione dell'indipendenza di Roma da Berlino, quali si possono leggere nel Suo volume sul 25 luglio 1943.

Questa posizione trova, del resto, riscontro anche nell'opera giuridica del Nostro, in cui nulla fu concesso, pur nel cuore delle affermazioni di fede politica, ad aberrazioni del tipo germanico-nazista. Prova ne è la prolusione al corso ufficiale di procedura penale a Roma dell'anno 1941-42, intitolata « Dogmatica e politica nella scienza del processo penale », letta quando egli succedeva a Vincenzo Manzini. In essa de Marsico rivendicò appieno la teoria classica del rapporto processuale penale e la preminenza dei diritti soggettivi nel processo.

Sta di fatto che de Marsico, durante il fascismo, non cercò né onori né premi, tutto immerso nella sua professione e nei suoi studi,

interrotti soltanto da discorsi parlamentari, dalla partecipazione a importanti commissioni di riforma legislativa, da orazioni celebrative che egli preparava, come alcune arringhe, nei lunghi percorsi compiuti in un modesto scompartimento ferroviario, anche per notti su notti, attraverso tutta l'Italia. Deputato per quattro lustri, solo nel febbraio 1943 fu chiamato a reggere un ministero, e si trattò — in conformità dei suoi interessi e di una linea di coerenza personale che non gli avrebbe consentito di assumere responsabilmente incarichi in campi non suoi — del Ministero della Giustizia. L'ora era già grave perché si potesse pensare a riforme; ma non v'ha dubbio che, se fatte, sarebbero state riforme in senso progressivo, perché nel diritto, soprattutto nel diritto penale, de Marsico era un progressista convinto, tanto che fu più volte indicato (sia pure erroneamente) tra i seguaci della Scuola positiva ed effettivamente si trovò vicino alle posizioni di questa in non poche battaglie scientifiche. Dirò solo, per concludere questi rapidi accenni, che Alfredo de Marsico fu soprattutto, in politica, e non solo in politica, dominato dall'amor di patria. Questo egli volle ricordare — e rivendicare come linea costantemente ispiratrice della propria vita — anche in occasione del saluto che gli rivolgemmo nell'aula dell'Istituto di diritto penale dell'Università di Roma in una semplice ma commovente cerimonia del 1963, in occasione del suo collocamento a riposo, quando egli era già da cinque anni fuori ruolo ed io gli ero succeduto nell'insegnamento del diritto penale, dopo la parentesi di un anno, segnata dall'insegnamento del grande penalista sardo Giacomo Delitala, che dall'esperienza romana se ne era subito voluto tornare a Milano. Dopo avere ascoltato il saluto mio e degli altri discepoli presenti, de Marsico prese la parola e ci incantò, come altre volte, col suo dire su tante e tante cose della materia insegnata e dell'insegnamento di essa e delle esperienze della propria vita. Ma al termine, con una semplicità che destò in noi commozione (mi pare ancora di vederlo e di sentirlo), egli ci disse che in tutto il corso della vita, qualunque cosa studiasse o facesse, egli aveva visto sempre, come su uno sfondo permanente e mai offuscabile, la patria, la nostra nazione italiana. Forse anche per questo, oltre che per il rispetto da lui avuto per gli avversari, oltre che per l'incontestato valore di studioso autentico e profondo, oltre che per la fama di un esercizio forense che era anche insegnamento deontologico e di moralità, egli non subì, nei momenti di maggior tensione del secondo dopoguerra, né isolamenti né oltraggi. Una sua fedele allieva e biografa, la dottoressa Maria Antonietta Stecchi de Bellis di Bari (alla quale si devono non

soltanto le attente cure rivolte alla edizione di tante opere del Maestro, ma anche un bellissimo profilo scritto in morte di lui, pubblicato nel periodico « Realtà forense », ed intitolato « Breve storia di una grande vita ») mi ha fornito la copia di una lettera scritta a de Marsico da Mario Berlinguer, padre di Enrico e di Giovanni, accusatore principe di tutti i grandi processi penali contro il vecchio fascismo (ricordate: gli articoli 2 e 3 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944 n. 159). In essa leggo: « Carissimo de Marsico, sono stato assente per alcuni giorni ed ho poi trovato la tua lettera affettuosissima relativa a mio nipote, dott. Franco Berlinguer. Egli era già ripartito per Sassari, ma forse ne ripartirà presto. Ma non parlarmi più di una bontà per te. *Io non ho fatto che il mio strettissimo dovere per evidenti motivi di giustizia e di rispetto all'amicizia ed al più grande ed onesto avvocato e giurista del nostro tempo.* Se io avessi soltanto esitato, tutti mi avrebbero deplorato, ma specialmente mi sarei condannato io stesso nella mia coscienza. Come vedi, è la prima volta che io ti parlo di queste lontane cose e ti prego, di tutto cuore, di non parlarne più ». Evidentemente Berlinguer si riferiva al fatto di non aver coltivato, come « alto commissario aggiunto per i delitti fascisti », anche contro de Marsico l'accusa di avere, « in seguito al 3 gennaio 1925 contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista », che la seconda parte del comma secondo dell'art. 3 del citato decreto legislativo puniva ai sensi dell'art. 118 del codice Zanardelli (« attentato contro i poteri e la Costituzione dello Stato »). Eppure Berlinguer era stato un antifascista inflessibile e qualche volta spietato: io stesso ricordo d'avergli sentito chiedere la pena di morte per il generale Roatta, fuggito proprio quella mattina, in quell'aula della vecchia « Sapienza », dove a quell'epoca si celebravano quei processi... Ma se a de Marsico fu risparmiata l'onta di un giudizio e perfino di un'istruttoria nell'Italia democratica (a lui che meno di un anno innanzi era stato condannato a morte in contumacia dal sedicente tribunale straordinario speciale del fascismo repubblicano e che avrebbe potuto finire i suoi giorni l'11 febbraio 1944 nel poligono di tiro di San Procolo in Verona), non gli fu invece risparmiata, come professore ordinario e pertanto funzionario dello Stato, l'epurazione amministrativa prevista negli articoli 11 e seguenti di quello stesso decreto. Da essa conseguì, come per molti altri, la dispensa dal servizio. E qui avvenne un altro di quegli episodi che descrivono l'uomo de Marsico, il suo orgoglio e la sua coerenza. Unico tra tutti i professori colpiti da analogo provvedimento, non produsse ricorso avverso la

decisione. A seguito dei ricorsi dinanzi ad una Commissione di secondo grado, prevista dall'art. 20, tutti o quasi, nel 1947, si trovarono ad essere rientrati in servizio. Per de Marsico ciò non era possibile, e l'Università avrebbe dovuto restarne priva: nel caso la Facoltà giuridica della Sapienza, dove egli era stato chiamato, all'indomani dell'immaturo scomparsa di Arturo Rocco, nella primavera del 1942, a coprire la cattedra di diritto penale passandovi da quella di procedura penale conseguita l'anno precedente. Ciò sembrava sommamente ingiusto. Fu allora che mio padre, che di quella facoltà fu preside dalla liberazione di Roma fino alla morte, scoprì (non ricordo più esattamente in qual vecchia legge del Regno) una disposizione secondo la quale chiunque fosse stato una volta professore in una Università poteva esservi richiamato: e di quella legge promosse ed ottenne, per il caso specialissimo di de Marsico, l'applicazione.

Tuttavia quei primi anni del dopoguerra furono per de Marsico moralmente duri: accanto alla memoria di un fosco recente passato, nel quale riviveva il pensiero di quei gerarchi (questo il nome di allora) che erano stati fucilati per aver votato un ordine del giorno da lui con tanto vigore promosso e sostenuto in seno a quel « gran consiglio » al quale aveva per l'unica volta partecipato, v'era la difficoltà quotidiana della ripresa nel campo professionale e soprattutto in quello degli studi, che gli era sommamente caro. Ricordo che un giorno alcuni di noi lessero nella Rivista « Archivio penale », appena fondata da Remo Pannain, un articolo di meditazioni giuridiche sulla latitanza, a cui forniva spunto la recente monografia sull'argomento di Gaetano Foschini. L'articolo era dovuto ad un certo Aldo Dems (ognuno può ancora leggervelo, a pagina 386 e seguenti della parte prima dell'annata 1945). Era di un rigore giuridico ineccepibile e di stile efficace e padrone; eppure nessuno di noi aveva mai sentito nominare un giovane autore di quel nome. Ricordo che proprio Gaetano Foschini mi disse che lo scritto era di Alfredo de Marsico, il quale, d'accordo con Pannain, si era celato sotto quel pseudonimo. Tanta era la sua passione per gli studi tanto amati e coltivati sin dalla prima giovinezza con straordinario impegno ed ardore! E con il nome di Aldo Dems apprendemmo venti anni dopo — nell'occasione della uscita della seconda serie dei suoi volumi « Eventi ed artefici » — che in quella stessa epoca egli aveva pubblicato vari altri scritti minori (formanti appunto di quel volume un'appendice dal titolo « Scritti di Aldo Dems »), quali « Discorsi sul patibolo nell'Inghilterra del secolo XVII », « Corone, Parlamenti e Patiboli »

ed altri saggi di carattere storico per la Rivista « Eloquenza ». Ma l'ostracismo, o il timore per gli amici che ne ospitassero gli scritti, durò fortunatamente poco, anche se in « Quarantennio » (tale il titolo della prefazione al terzo volume delle « Arringhe ») egli lo ricorda con amarezza profonda. Già nel 1946 potevamo, infatti, leggere, nello stesso « Archivio penale » di Remo Pannain, una serie di scritti e note di Alfredo de Marsico senza pseudonimi. Tra questi vorrei indicarne, anche a mo' di conclusione di questo primo aspetto dell'odierno ricordo, quello dedicato alla memoria di un grande penalista, Nino Levi, scomparso in esilio in America a soli quarantuno anni dopo che trentottenne, professore all'Università di Genova e già valoroso penalista e politico (era stato consigliere comunale e socialista a Milano all'età di ventun anni!), aveva dovuto per le leggi razziali lasciare la cattedra, gli amati studi e la patria. De Marsico, dopo averne esaltato la lena infaticabile di studioso del diritto e della procedura penale (di Levi basterebbe menzionare il fondamentale volume sulla *Parte civile*, il trattato sui *Delitti contro la pubblica amministrazione*, il *Diritto penale internazionale*, prima trattazione del genere nel nostro paese) ricordava un felice incontro con lui a Parigi al Congresso internazionale di diritto penale del 1937 e così testualmente concludeva: « Ci separammo in una via vicina: ero certo di rivederlo presto in Italia, nelle aule del Tribunale di Milano, dove onorava la toga forense come a Genova onorava quella accademica. Non dovevo invece vederlo più. L'anno dopo egli scomparve per tutti, per i suoi discepoli e per i giudici. Si tendevano sul telaio della storia i fili della nostra sventura ».

* * *

Ed ora vorrei venire agli studi di de Marsico, perché il nostro fu prima di tutto uno studioso: e quale studioso!

Come letterato aveva cominciato a diciassette anni quando in Avellino, tra i promotori di un comitato per un monumento a Francesco de Sanctis, pronunciò il suo primo discorso su quel grande patriota, storico e letterato campano, nonché con conferenze, dell'anno 1910 (allorché appena ventiduenne, già era valoroso avvocato) su San Francesco d'Assisi e sulla poesia del Carducci. Come studioso di diritto, i suoi primi saggi sono del 1912, 1913, 1914 e 1915, rispettivamente sul « diritto delle associazioni a costituirsi parte civile nei procedimenti per contravvenzioni lesive dei loro

scopi » (vedete quale argomento di perdurante attualità!), su « parte civile ed unità sociali », (a un dipresso sugli stessi temi del precedente), su « azione individuale e azione sociale contro amministratori di un'anonima responsabile di falsità in bilancio », su « concorso di correttezza e di complicità corrispettiva », sulla proporzione nella reazione ad atto arbitrario del pubblico ufficiale, sulle misure di sicurezza nei progetti preliminari germanico, austriaco e svizzero e su altri avanprogetti o leggi riformatrici d'oltralpe, sull'efficacia interruttiva della prescrizione da parte di sentenza nulla per incompetenza, sulla nullità nel codice del 1913, sul giuoco d'azzardo e sul lotto clandestino, sulla rappresentanza delle società di commercio nei giudizi penali, sul gravame interposto dal difensore dell'imputato per mezzo di mandatario speciale, sulle impugnazioni proponibili dal difensore dell'imputato, ed altri ancora che sarebbe lungo elencare. Del 1915 è pure la prima delle sue fondamentali monografie, forse tuttora la più importante: « La rappresentanza nel diritto processuale penale »: tema affascinante che associa a responsabilità palpitanti nella pratica le più ardue costruzioni dommatiche. Un'opera che riscosse sin dal suo apparire il riconoscimento incondizionato dei più valorosi maestri del diritto penale e del diritto processuale e che dopo qualche anno, insieme a quegli scritti minori ora citati ed alla produzione successiva, gli varrà la vittoria del concorso universitario e la sua prima cattedra ufficiale, quella di Bari. Come ognuno vede, in questi primi anni, a parte alcuni temi minori, l'interesse del giovane studioso appare concentrato sui problemi della professione forense nel processo penale, o meglio sul rapporto tra la parte e il suo difensore, sul diritto penale comparato con particolare riguardo alle riforme condotte in nome della difesa sociale, nonché su temi minori, ma imposti dall'esperienza forense. Negli anni successivi questi interessi permangono, ma gli orizzonti si allargano. Egli ritorna più di una volta sui temi delle nullità processuali e sui loro effetti, su quelli della competenza, sull'ordinanza nel processo penale, sui principi della difesa sociale, specialmente contro le nuove forme di delitto collettivo (questo scritto è del 1920 ed in esso si affacciano ad un tempo aspirazioni autoritarie ma anche interesse ad una repressione dei delitti commessi al riparo o sotto l'usbergo dello Stato), sulle infermità mentali; ma attraverso le esperienze della guerra si allargano alla giurisdizione militare e ai problemi del diritto penale internazionale e ritornano con insistenza ai temi della pericolosità criminale che, prima e dopo la introduzione di questa

categoria nel codice del 1930, sarà, per tutta la vita, uno dei motivi ricorrenti della sua passione di studioso e di riformatore.

Alcuni di questi argomenti furono oggetto di prolusioni a Napoli e a Roma ai corsi liberi e pareggiati, quali in quel tempo esistevano; altri della prolusione al corso ufficiale, dopo la vittoria concorsuale del 1926, sulla cattedra di diritto e procedura penale nell'Università di Bari (quale « I delitti contro lo Stato nella evoluzione del diritto pubblico », 1927) o per l'inaugurazione dell'anno accademico successivo in quella che appunto fu la sua prima università, quale i « Principi informatori del diritto penale internazionale » (1928): un fortissimo saggio insieme storico, politico e giuridico, che serba la sua validità a sessant'anni di distanza dopo tanti studi e approfondimenti sull'argomento e che rappresentò un sostegno ragionato e decisivo a quella parte iniziale del codice del 1930, della quale de Marsico fu uno degli artefici e la cui ispirazione moderna ed adeguata, sotto questo profilo della cooperazione internazionale nella lotta contro il delitto, ma anche di rispetto per alcune garanzie fondamentali, fu universalmente riconosciuta.

Ma negli ultimi anni venti era suonata anche per de Marsico l'ora dell'interesse per i temi della dommatica della parte generale del diritto penale, che attraevano allora in sommo grado l'impegno di tutti gli studiosi del suo valore. Ed uscì così, in occasione della promozione a professore ordinario (che era cosa impegnativa e seria), la fondamentale monografia « Coscienza e volontà nella nozione del dolo » (1930), che meglio potrebbe definirsi, per non creare equivoci con le nozioni dettate oggi a premessa dell'art. 42 del codice « Consapevolezza e volizione quali elementi essenziali del dolo ». Il proposito metodologico e l'obbiettivo ne sono così indicati dall'autore nelle prime pagine: « Tale studio svolgeremo prescindendo da indagini storiche, limitandoci al minimo possibile, ma necessario, d'investigazioni nel diritto comparato, con l'occhio fisso al diritto positivo, quello codificato e quello in elaborazione. Il nostro sarà dunque studio dogmatico perché mirante a fissare un concetto, ed il suo posto nel sistema della scienza del diritto penale, e sarà tutto sperimentale, perché getterà le sue radici nella legislazione, che è la più alta e vera delle esperienze, e verso la legislazione protenderà i suoi risultati. Lascerà da parte ogni tesi e pregiudizio di scuola, come si addice agli studi giuridici di questo tempo, che quanto le scuole hanno fin qui seminato tenta non con-

ciliare in compromessi ma mietere e tradurre in verità utili e durature ».

Questo saggio, scritto da de Marsico quarantenne, è importante sotto tre profili: perché rappresenta il primo cimento dell'autore con la dottrina penalistica straniera, soprattutto germanica, con approfondimento dei suoi risultati essenziali, ma senza lasciarsene menomamente dominare; perché, elaborata sulle disposizioni del codice Zanardelli, getta le basi della definizione che del dolo come delitto intenzionale anche rispetto all'evento sarà data negli stessi anni dal codice Rocco; perché in essa mirabilmente si fondono la esposizione rigorosa dei dogmi e la vigoria, non di rado immaginifica, dello stile. Caratteri, del resto, che resteranno quelli della maggior parte delle sue opere.

Le quali nel frattempo, nonostante l'impegno politico e forense, continuano: con la illustrazione del codice appena uscito, partecipando al Commento diretto da Ugo Conti, e con altri studi sull'elemento soggettivo del reato, quali « Il dolo nei reati di falsità in atti » (1937) e i due fondamentali scritti, in celebre polemica scientifica con Giovanni Leone, sulla « Colpa per inosservanza di leggi e reato aberrante » (1940 e 1941). Nel frattempo la parte speciale lo attrae nuovamente, anche come materia di insegnamento specifico: e nel 1940 escono le lezioni sui « Delitti contro il patrimonio ». All'epoca non v'era ancora in materia la parte speciale dell'Antolisei e molto si fondava sul monumentale volume nono del « Trattato » del Manzini e sull'ormai superato « Titolo decimo del codice penale », condotto ancor sotto il vigore del codice Zanardelli da Gennaro Marciano. Anche per questo, ma non solo per questo, questa nuova opera del maestro, così viva e stringata e così aderente all'interpretazione delle norme di legge, trattate secondo le esigenze dei penalisti ma con profonda penetrazione dei presupposti civilistici propri d'ogni singolo delitto e di quella categoria di reati in generale, ebbe enorme successo. La snellezza, la chiarezza, la facilità di consultazione ne resero opportuna una ristampa nel 1951, quando pure altre opere erano subentrate nella materia, a cominciare dal menzionato « Manuale » dell'Antolisei. Sui delitti contro il patrimonio, del resto, de Marsico tornerà negli stessi anni, con scritti minori sul delitto di rapina (1947) e con la critica alla concezione del possesso in diritto penale sostenuta da un suo amato seguace e collega, Remo Pannain. Sempre in diritto penale, de Marsico non resterà mai indietro e continuerà a seguire con puntuale ed informato interesse sia le nuove

correnti ideologiche sia i problemi più nuovi e più vivi: basti ricordare, nel primo campo, gli studi sul teleologismo del Bettiol o quelli su alcune posizioni del Carnelutti e del Grispigni, e nel secondo campo lo studio del 1951 sul reato apparente (nuovo angolo visuale del reato impossibile), quello sui « rapporti tra personalità e delitto », del 1955, e le importantissime ricerche « Sui rapporti tra psicopatia e diritto penale » del 1959, di cui già ebbi a porre in luce l'alto significato dogmatico e pratico nella circostanza in cui collaborai, con uno scritto dello stesso anno (« Criminologia e giustizia penale ») ai volumi di Studi giuridici pubblicati in suo onore.

Nel quadro di questi saggi sui tempi più vivi e palpitanti del diritto penale contemporaneo non saprei tacere il riferimento al suo scritto « La lotta contro il dolore e la legge penale », del 1963, ripubblicata da Aldo Pannain nell'Archivio penale del 1971 con una appendice sul drammatico caso di quel padre che, disperato per la nascita di un figlio focomelico, lo gettò nel Tevere. Il saggio tratta, sotto quel titolo significativo, di tre gravissimi problemi su cui si incontrano ancor oggi gravi tensioni tra morale, religione e diritto: la tutela giuridica dei malformati, l'eutanasia, i casi di aborto non punibile per ragioni sanitarie. Lasciamo da parte questo ultimo tema, che nel 1963 in Italia non era ancora stato legislativamente risolto (e neppure era su di esso intervenuta la sentenza della Corte costituzionale, che precedette la riforma legislativa), anche se intorno ad esso la tempesta non possa oggi dirsi del tutto placata. Quello che impressiona nelle posizioni di de Marsico sui primi due temi è l'argomentazione giuridica, nella quale egli riesce ad incanalare le ragioni dell'umanità, trovando per i malformati e gli abnormi il criterio dettato dalla indagine se veramente ci si trovi in presenza, nei singoli casi concreti, non solo di vita, ma di vita umana, illuminata dalla coscienza; e nell'eutanasia accogliendo la distinzione profilata in un celebre dibattito della Camera dei Lords tra prolungamento della vita e prolungamento dell'atto di morire, e giustificando l'interruzione della vita quando l'atto del morire ha avuto irrevocabilmente inizio e il medico altro non faccia che evitare od abbreviare la durata d'una sofferenza intollerabile ed inutile: un'anticipazione, come vedete, di alcune vedute che si vengono facendo strada negli ultimi tempi in sede mondiale.

Di questa costante passione scientifica per il diritto penale, pur dopo terminato per limiti d'età l'insegnamento e mentre era assorbito da una incessante attività forense per ogni corte d'Italia,

vorrei ricordare un esempio. In un giorno del 1965 il professore mi telefonò: ed essendo io direttore, fin dalla fondazione, del settore penale della Enciclopedia del « Diritto », mi comunicò che avrebbe desiderato provvedere alla redazione della voce « Falsità in atti »: un settore tra i più ardui e tormentati del diritto penale, una delle voci più difficili anche quanto alla necessaria sicurezza dell'affidamento. E avuta la mia entusiastica adesione il maestro allora settantottenne portò a termine quell'opera egregia, di cui oggi si fregia il volume XVI dell'Enciclopedia, con una pertinenza ed una puntualità di cui non sempre si dimostrano capaci studiosi con cinquant'anni di meno e con carico minore di impegni. Un altro segno — fummo in più a dirlo — di quella giovinezza e di quel vigore intellettuale, che sembravano dovere non potere avere mai fine.

Chiedo scusa alla vostra pazienza, ma non potrei tacere, prima di chiudere questa breve rassegna d'alcune fra le opere scientifiche di Alfredo de Marsico, del suo importante contributo agli studi sul processo penale. Del resto già vedemmo che egli aveva esordito come processualista e che l'opera principale della sua giovinezza era stata quella sulla rappresentanza nel diritto processuale penale. Era l'epoca in cui didatticamente le due materie non si distinguevano; e fino al 1938 si diventava professori di « diritto e procedura penale ». Questo interesse alla procedura è del resto rimasto vivo anche in alcuni penalisti che vinsero il concorso di solo diritto penale, e tacer di quegli insigni maestri del diritto penale sostanziale che, come Pisapia e Crespi, hanno preferito ad un certo momento passare all'insegnamento della procedura. Per de Marsico v'era inoltre da aggiungere l'interesse determinato dal quotidiano contatto col foro.

Così uscirono, tra il 1936 e il 1966, quattro edizioni delle sue *Lezioni di diritto processuale penale*, tutte con l'editore Jovene di Napoli, la prima ancora litografata e tratta dal resoconto stenografico delle sue parole agli allievi dell'ateneo napoletano, le altre due (1938 e 1952) in forma più completa e l'ultima curata da uno dei suoi discepoli prediletti, Giandomenico Pisapia, per aggiornarla ai notevoli mutamenti intervenuti — specialmente per effetto della Novella del 1955 — tra il 1952 e il 1966. Si tratta di un'opera veramente classica, che molti dei presenti conoscono per essere stati allievi a Napoli del professor de Marsico negli anni trenta o a Roma negli anni successivi ed averla utilizzata come libro di testo. Essa è condotta con il metodo proprio della prima metà del secolo, tratto ad un tempo dalla procedura civile di Chiovenda e dal

diritto penale di Massari e seguito successivamente nelle perspicue opere trattatistiche di Giovanni Leone: una forte impostazione dommatica sui concetti generali (legge processuale, azione e giurisdizione, soggetti, atti, presupposti del procedimento ed analisi dello stesso nelle varie fasi fino alle propaggini estreme di quella esecutiva), ma una dommatica costantemente accompagnata all'interpretazione del codice. Sono tuttora da ammirarsene la scrupolosa completezza, destinata dunque non al solo studente, l'assenza di note a piè di pagina pur dandosi conto più che adeguato della dottrina, l'efficacia dello stile. E più ancora, se possibile, è da ammirarsene l'autore, che nel culmine dell'attività politica e professionale, volle e seppe impostare e realizzare, alla soglia dei cinquant'anni, quest'altro impegno scientifico, a fianco di quello segnato dalle coeve *Lezioni di diritto penale*, che videro ancora una ristampa nel 1969 a cura del magistrato Manlio Mazzanti.

* * *

Colleghi ed amici, signore e signori, mi avvedo di non aver ancora trattato di de Marsico, oratore ed avvocato: cioè di quell'aspetto della sua poliedrica figura, la cui fama è più rilucente e più viva presso da più vasta schiera del pubblico, così come l'eco di alcune sue possenti arringhe ed eloquenti orazioni non è spenta nell'orecchio e nella coscienza di gran parte di noi. Ma ciò non accade a caso. Come ebbi subito a dire ai promotori di questo pur graditissimo invito, io non mi sentivo né mi sento adeguato a tracciare di quell'attività un quadro che possa essere menomamente all'altezza di quelle vette, da pochi altri raggiunte. Ogni volta che il maestro si levava a parlare, si creava intorno a lui un interesse quasi religioso e tutti, pure se abituati oramai a tanto sapere e a tanta eloquenza e sicuri che l'attesa non sarebbe stata mai tradita, restavano a poco a poco sempre più avvinti dalla profonda conoscenza degli atti di causa, dalla capacità straordinaria (per la mia personale esperienza, direi unica) di impadronirsi delle più ardue materie non giuridiche e di sviscerarne gli aspetti più difficili davvero con competenza di superperito, di sondare tutte le profondità dell'animo umano, di demolire od inficiare con estrema finezza gli argomenti avversari, di rendere appassionante ogni riferimento o richiamo, stringente ogni argomento logico, persuasiva ogni ipotesi più complessa. Ed anche per quella, non più tanto comune, capacità

di legare l'arringa forense ed argomenti storici e letterari, mai peraltro con inutile sfoggio retorico, bensì sempre con pertinenza e stringatezza esemplari: un oratore antico permeato di misura e di competenza estremamente moderne. Un signore non della sola parola, ma dell'argomento, così come era gran signore nel tratto e nella sostanza.

Avvocato principe veramente ineguagliato ed ineguagliabile (come del resto riconobbero i suoi contemporanei di pari fama da Bentini a De Nicola, da Porzio ad Altavilla e a Gennaro Marciano che nel 1928 gli scriveva identificando in lui l'uomo «destinato a perpetuare, ravvivandola di nuova luce, la fiaccola dell'oratoria forense italiana»), egli fu veramente per oltre settant'anni. E sentì questa professione come pochi altri, con intensità ed amore inesauriti; sia che fosse alla difesa sia che fosse alla parte civile, sia che venisse chiamato a consulto nei casi più delicati. Una delle più grandi sue soddisfazioni fu d'essere eletto — egli già tante volte membro del Consiglio nazionale forense — a presidente, oramai ottantacinquenne, alla presidenza del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori della sua amata città di Napoli, in quelle aule di Castelcapuano che un giorno sicuramente si fregieranno del suo busto a fianco quelli di altri suoi insigni predecessori e nelle quali trascorse, ammirato ma avvolto nella più sincera modestia, tante giornate dell'operosa sua vita.

Come ho avuto occasione di accennare e come molti qui sanno, de Marsico, nel suo operare inesauribile, trovò anche modo di raccogliere periodicamente alcune fra le proprie più importanti arringhe. I cinque volumi sono editi i primi due da Morano e dedicati all'amatissima consorte di tutta la vita, donna Resia Carulli, il terzo da Laterza, gli altri due da Jovene: e tutti dallo stesso Jovene ristampati. Scorrono nelle loro pagine, precedute da possenti introduzioni dell'autore e, per le singole cause, da opportune note esplicative o di Raffaele Russo, direttore dell'Eloquenza, o dello stesso de Marsico, processi celebri e processi meno conosciuti, difese o private accuse tenute dinanzi a tribunali o a corti di assise, su temi di arduo impegno non solo giuridico ma contabile e d'altre tecniche extragiuridiche su temi di medicina delicatissimi, sulle profondità della scienza psichiatrica; e non sono mai disgiunti, pur nella sobrietà di chi va dritto allo scopo, dalla sottile analisi psicologica, dalla conoscenza di filosofi, sociologi, storiografi, non usata come sfoggio di cultura ma per dare respiro all'ascoltatore e aprire spazi

ulteriori alla sua meditazione. Ma chi ebbe la fortuna di conoscere l'avvocato de Marsico, e d'esser suo vicino o suo contraddittore in udienza, sa che non è nelle arringhe, né in quelle pubblicate né nelle innumerevoli pronunciate e non pubblicate, che si esauriva il fascino suo; bensì esso trovava esaltazione nella cordialità, nel rispetto per gli altri, nella modestia, nella colleganza, nella fermezza e nella pazienza, in una somma di doti che è realmente impossibile elencare, tanto ricco di sentimenti e di intelligenza era il grande animo suo.

De Marsico non fu solo oratore o scrittore forense. Fu, come già occasionalmente accennato, autore d'una serie assai lunga e variata di discorsi celebrativi, di ricordi e commemorazioni e di conferenze culturali, così come si addiceva ad una alta tradizione, della quale fu il più illustre degli epigoni. Non mi sarebbe qui possibile ricordarli tutti; alcuni del resto, sono ancora in corso di raccolta e di organizzazione da parte di suoi fedeli estimatori. Menzionerò soltanto, accanto a quelli ricordati all'inizio, i « Discorsi e scritti », pubblicati con il patrocinio del Consiglio forense di Napoli nel 1980 dove furono presentati con una vigorosa orazione del caro ed indimenticabile avvocato Luigi Palumbo, contenenti saggi su Dante, Leopardi, Carducci, Marconi, sui grandi stranieri che soggiornarono a Sorrento ed altri ancora; altri « discorsi e scritti » precedenti di qualche anno e dallo stesso de Marsico raccolti sotto il titolo « Lo Stato nella difesa dalla violenza »; « 25 luglio 1943. Memorie per la Storia », edito da Laterza nel 1983, ma riproducente meditazioni da lui scritte ad Avellino tra il 3 dicembre 1943 ed il 26 febbraio 1944; e, andando più indietro nel tempo, ora con i tipi di Alberto Morano ed ora con quelli di Giuseppe Laterza e figli, le due serie di « Eventi ed artefici » (la prima è del 1938), le due edizioni di « Toghe d'Italia », il volume « Penalisti italiani » raccolto da Iovene nel 1960 con una affettuosa premessa di Giandomenico Pisapia; il volumetto « Voci e volti di ieri », che risale al 1948; ed infine il volume in cui sono raccolte le « Commemorazioni » e quello, di carattere peraltro prevalentemente giuridico, in cui sono raccolte le « Prefazioni ». C'era in lui un bisogno di raccogliere, prima di tutto per se stesso, e di tramandare la memoria di fatti dei quali era stato partecipe o che aveva sentito con la passione di storico, di personaggi che aveva incontrato, ascoltato, scrutato ed ammirato. Ma c'era anche — e tuttora sussiste — il desiderio e talora l'insistenza vivissima di estimatori d'ogni parte d'Italia che lo esortavano a non lasciar

perduti quei tesori di cultura, di civile passione e soprattutto d'eloquenza che tanto li avevano affascinati.

In « *Eventi ed artefici* » rivivono, attraverso la pubblicazione di solenni discorsi tenuti nelle più varie occasioni, grandi figure della storia d'Italia o della storia di Roma: « *I Doria* », la grande famiglia con cui per secoli si fusero i destini della Superba, discorso tenuto a Genova nel 1938; « *L'ammiraglio Francesco Caracciolo* », alla rievocazione del cui dramma de Marsico spesso riandò per comparazioni e pensieri, discorso tenuto al Teatro San Carlo di Napoli nel 1942; « *Tacito* », il grande storico la cui figura fu fatta rivivere nella sua natia Terni nello stesso 1942 e a cui si congiunge l'altro precedente scritto su « *L'idea del diritto in Tacito* » (del 1939); « *Celebrazione dell'Unità d'Italia* », tenuta a Torino nel 1961 e quella del « *Centenario della nascita di Gabriele D'Annunzio* », tenuta a Gardone Riviera nel 1963. Ma sia in questo volume che negli altri un motivo è ricorrente: l'ammirazione per le grandi toghe d'Italia, che spesso furono vestite da uomini politici e letterati come lui, altre volte da uomini che alla professione forense avevano sacrificato ogni altro interesse. Rivivono così — soprattutto in « *Voci e volti di ieri* », a questi uomini esclusivamente dedicato, ma non solo in esso, le figure di Alessandro Stoppato, di Genuzio Bentini, di Gennaro Marciano, di Vittorio Scialoja, di Enrico Ferri, di Gennaro Escobedo, di Carlo Fiorante, di Giuseppe Casalnuovo, di Francesco Rubichi, di Fernando Li Donni, di Vincenzo Janfolla, e, tra i letterati o i politici, quelle di Roberto Bracco e di Giovanni Giolitti; ed infine, la più patetica tra tutte, quella del suo maestro, qui in Sala Consilina, di stile forense e di passione per i classici, Giuseppe Mezzacapo: tutti uomini che in vario modo de Marsico ammirò ed amò ed al cui esempio cercò di forgiarsi. Rivedendo nel complesso questo insieme imponente di rievocazioni e di ricordi, si è tratti a pensare che in ogni caso, quelli che fossero stati gli eventi che avessero attraversato la nostra storia patria, anche sotto regimi politici del tutto diversi, de Marsico sarebbe stato, come fu nella realtà di ieri, una di quelle grandi figure che fecero uno dei vanti del Mezzogiorno d'Italia, specie nell'Ottocento e nei primi anni del secolo, trascorrendo dalla politica alla cattedra e al foro: vengono alla mente Gaetano Manfredi (da lui considerato suo massimo ispiratore), Emanuele Gianturco, Enrico Pessina e tanti altri. Ma viene alla mente anche Pasquale Stanislao Mancini, per cui de Marsico ebbe pure venerazione grandissima.

In « Voci e volti di ieri » egli ricorda un incontro con Genuzio Bentini, ormai vecchio, quando questi, già deputato socialista ed esponente del progressismo emiliano, volle andarlo a trovare nei brevi mesi in cui de Marsico fu ministro di grazia e giustizia. In quell'ultimo incontro ricordarono insieme Mancini. « Gli dissi — scrive de Marsico — che io vivo di pochi amori ma inguaribili, ed uno di questi, forse il più grande, è Mancini. Dall'età di venti anni, lo leggo, lo studio, ne raccolgo i lavori anche più minuscoli (sono riuscito a pescare negli atti della Deputazione Provinciale di Avellino il testo manoscritto di un suo discorso, pronunciato verso la metà del secolo scorso per l'erigendo edificio carcerario di quella città, prezioso per anticipazioni impressionanti delle moderne teorie penitenziarie, e, fra tanti altri scritti minori, una sua prefazione al « Principe » di Machiavelli che supera, secondo me, tutto ciò che si è pubblicato sull'argomento).

« Questa, aggiunti, non è stata né una sconsacrazione né una ribellione: è stata una rivendicazione, pur troppo impari, o più semplicemente una rivincita. Nel '32, in occasione del primo congresso giuridico italiano, avevo proposto a De Francisci, allora ministro della giustizia, che si onorasse questo che io ritengo il più grande giureconsulto italiano dell'Ottocento, dichiarando la sua casa nativa di Castel Baronia monumento nazionale. De Francisci aveva appoggiato con entusiasmo la mia proposta, ma il Capo del governo aveva opposto un netto rifiuto, e qualche giorno dopo un corsivo del Popolo d'Italia, evidentemente ispirato da lui, aveva indicato quasi al disprezzo degli italiani il « rinunciatario » della nostra espansione in Egitto, nell'82.

« Insieme rammaricammo — prosegue il maestro — che tante cose si dimenticassero: per esempio, che proprio Mancini aveva mandato nel Mar Rosso la prima nave italiana e pronunciato la frase famosa sulle chiavi del Mediterraneo. Altre s'ignoravano, come il conflitto interiore che lo aveva dilaniato al ricevere la proposta della Inghilterra per la nostra partecipazione alla penetrazione pacifica dell'Egitto ».

Così conversavano, da punti di vista politicamente opposti, quei due grandi avvocati italiani intorno ad un altro grande della nostra Italia. E sembrava appunto che ogni steccato cadesse e che su tutto dominasse l'amor di patria. Ecco perché penso che de Marsico veramente si stacchi da ogni cornice politica angusta e sia entrato

anch'egli, con gli altri che ho ricordato, nella parte più bella della storia d'Italia.

* * *

Sono tratto oramai a chiudere queste modeste parole. E mi avvedo di aver detto ben poco dell'uomo de Marsico: che fu anche figlio, fratello (basterebbe ricordare il suo « Colloquio con Fausto », il germano prematuramente scomparso), marito padre, suocero e nonno affettuosissimo. Io non appartenni ai frequentatori della sua casa, pur avendo avuto rapporto di amicizia con due dei suoi generi, Francesco Maria Dominedò e Nicola Cariota Ferrara, anzi col primo di grande amicizia e di fraterna colleganza. Ma posso ricordare un episodio che ho seguito personalmente e mi è sempre rimasto nella memoria. Ero professore a Roma, nei primi anni sessanta, e si laureava con me in diritto penale suo nipote Giovanni Dominedò. Questi aveva una media altissima ed aveva preparato una dissertazione scritta, bellissima e profonda, che ancora conservo, sul difficile tema della cooperazione nel delitto colposo (oggi Dominedò ha lasciato da tempo quegli studi è apprezzatissimo ambasciatore d'Italia). Il nonno venne a trovarmi in occasione della seduta di laurea; e non volendo esser presente, per comprensibile riguardo e riserbo, nella sala delle lauree (né tra i professori, come gli sarebbe spettato essendo egli allora ancora non a riposo ma « fuori ruolo », né tra il pubblico dei congiunti dei laureandi), si accomodò nella mia stanzina al piano superiore ed ivi attese, per ore, su un divanetto, sino a che io potetti salire e dargli notizia di quel 110 con lode che era *a priori* largamente scontato. Il vedere che nel turbine della vita d'oggi (quella di vent'anni fa non era da meno) e nel colmo dei suoi impegni forensi (che anche in quegli anni non avevano pari in Italia per intensità) de Marsico potesse trascorrere in quel modo discreto che gli era proprio alcune ore d'attesa nella sede dove un nipote si laureava mi fece comprendere, ancor meglio di quanto in altri modi già avessi potuto, la straordinaria completezza di quella grande figura che oggi Sala Consilina (alle cui strade de Marsico volle ritornare per i suoi novant'anni) giustamente ricorda.

La memoria di lui resterà viva in quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e sarà fortunatamente tramandata, dai suoi scritti e dagli scritti su di lui, alle generazioni venture.